

Catone in Utica

Pietro Metastasio (Pietro Trapassi)

TITOLO: Catone in Utica

AUTORE: Metastasio, Pietro

TRADUTTORE:

CURATORE: B. Brunelli

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere"

di Pietro Metastasio

a cura di B. Brunelli, volume I

Mondadori

Milano, 1954

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 gennaio 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Vittorio Bertolini, vittoriobertolini@inwind.it

Pietro Metastasio

CATONE IN UTICA

Rappresentato, con musica del VINCI, la prima volta in Roma, nel teatro detto delle Dame il carnevale dell'anno 1728.

ARGOMENTO

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo dittatore, si vide render omaggio non sol da Roma e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuorché da Catone il minore, senator romano, poi detto "uticense" dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria non men per l'austera integrità de' costumi che pel valore; grande amico di Pompeo ed acerbissimo difensore della libertà. Questi, avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie pompeiane, coll'aiuto di Iuba re de' Numidi, fedelissimo alla repubblica, ebbe costanza di

Livros Grátis

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e, benché, in tanta disparità di forze, fosse sicuro di opprimerlo, pur, in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta o preghiera per farselo amico. Ma quegli, ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno, uccidendosi, morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio la posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli storici: il resto è verisimile.

INTERLOCUTORI

CATONE

CESARE

MARZIA figlia di Catone ed amante occulta di Cesare.

ARBACE principe reale di Numidia, amico di Catone ed amante di Marzia.

EMILIA vedova di Pompeo.

FULVIO legato del senato romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia; e quello del giovane Iuba, diglio dell'altro Iuba re du Numidia, il Arbace.

La Scena è in Utica, città dell'Africa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala d'armi

CATONE, MARZIA, ARBACE

MAR.

Perché sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,

Se giunge a vacillar la tua costanza.

Parla: al cor d'una figlia

La sventura maggiore

Di tutte le sventure è il tuo dolore.

ARB.

Signor, che pensi? In quel silenzio appena

Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno,

Figlio di tua virtù? dov'è il coraggio?

Dove l'anima intrepida e feroce?

Ah, se del tuo gran core

L'ardir primiero è in qualche parte estinto,

Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

CAT.

Figlia, amico, non sempre

La mestizia, il silenzio

È segno di viltade; e agli occhi altrui

Si confondon sovente

La prudenza e il timor. Se penso e taccio,

Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto

Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia

È di sangue civil tepida ancora;

Per lui più non si adora

Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita;
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D'Utica anguste mura,
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe: i nostri armati
Pochi sono e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,
Roma, che geme al suo tiranno in braccio;:
E chiedete ragion s'io penso e taccio?
MAR.
Ma non viene a momenti
Cesare a te?
ARB.
Di favellarti ei chiede:
Dunque pace vorrà.
CAT.
Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.
MAR.
Chi sa? figlio è di Roma
Cesare ancor.
CAT.
Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che, per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.
ARB.
Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.
CAT.
E che gli resta mai?
ARB.
Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio
Che all'Asia tutta ed all'Europa armata:
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch'essi
All'aquile latine in questo suolo
Mostrar la fronte e trattenere il volo.
CAT.
M'è noto; e il più nascondi
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,

A cui, fuor che la sorte
D'esser figlia di Roma, altro non manca.
ARB.

Deh, tu, signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch'io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son romano.

MAR.

Come! Allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato,
Che a' nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze e chiede amori?

CAT.

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sé nell'altro; onde, muniti
Di nodo sì tenace,
Crescon gl'imperi e stanno i regni in pace.

ARB.

Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei!

CAT.

Marzia è mia figlia.

MAR.

Perché tua figlia io sono e son romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un re?

ARB.

(Che bell'orgoglio!)

CAT

Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova: e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer: fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (Catone abbraccia Arbace)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che romano sei
È di salvarla o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte,
Combatterai più forte;
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Liberi vivi; e, quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me. (parte)

SCENA SECONDA

MARZIA e ARBACE.

ARB.

Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore.

MAR.

M'ami, Arbace?

ARB.

Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?

MAR.

Ma qual prova fin ora
Ebbero dell'amor tuo?

ARB.

Nulla chiedesti.

MAR.

E s'io chiedessi, o prence,
Questa prova or da te?

ARB.

Fuor che lasciarti,
Tutto farò.

MAR.

Già sai

Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.

ARB.

Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t'assicuro,
Il giuro ai numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.

MAR.

Tanto non voglio.

Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

ARB.

Perché voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?

MAR.

Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

ARB.

Ah so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar. So che l'amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia:
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca e taccia?

MAR.

Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

ARB.

Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi o pur sdegnati?

MAR.

Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor:
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me:
Né domandar mercé,
Se pur la brami. (parte)

SCENA TERZA

ARBACE solo.

ARB.

Che giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo onde m'uccida.

Che legge spietata,
Che sorte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere e penar!

Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (parte)

SCENA QUARTA

Parte interna delle mura di Utica, con porta della città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, poi CESARE e FULVIO

CAT.

Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? è tema?
No, d'un romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero
Che dia ricetta a così vil pensiero.
(Cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio)

CES.

Con cento squadre e cento,
A mia difesa armate, in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone, emulo ancora.

CAT.

Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l'universal ragione;
Né vi son Tolomei dov'è Catone.

CES.

È ver: noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim'anni a venerare appresi:
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore;
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l'amicizia tua: questa ti chiedo.

FUL.

E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo volere. È tempo ormai
Che dai privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d'abitatori

È già l'Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uso d'armi
Tutto il furor converte; e, mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Africa ride.

CAT.

Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà: sia fido a Roma.

CES.

Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
Di Marte e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.

Il gelido Britanno

Per me le ignote ancora

Romane insegne a venerare apprese.

E dal clima remoto

Se venni poi...

CAT.

Già tutto il resto è noto.

Di tue famose imprese

Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo

Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi

Mal accorto così, ch'io non ravvisi

Velato di virtude il tuo disegno?

So che il desio di regno,

Che il tirannico genio, onde infelici

Tanti hai reso fin qui...

FUL.

Signor, che dici?

Di ricomporre i disuniti affetti

Non son queste le vie: di pace io venni,

Non di risse ministro.

CAT.

E ben, si parli.

(Udiam che dir potrà).

FUL.

(Tanta virtude

Troppo acerbo lo rende). (a Cesare)

CES.

(Io l'ammiro però, se ben m'offende). (a Fulvio)

Pende il mondo diviso

Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra

Amicizia si stringa, il tutto è in pace.

Se del sangue latino

Qualche pietà pur senti, i sensi miei

Placido ascolterai.

SCENA QUINTA

EMILIA e detti.

EMI.

Che veggio, oh dèi!
Questo è dunque l'asilo
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (a Catone)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?

FUL.

(In mezzo alle sventure
È bella ancor).

CAT.

Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'oblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

EMI.

Qual utile, qual fede
Sperar si può dall'oppressor di Roma?

CES.

A Cesare "oppressor"! Chi l'ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi e compagni? A te non resi
E libertade e vita?

EMI.

Io non la chiesi;
Ma, già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Fin che non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata; in ogni parte
Lascero le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi: io serbo fede.

CAT.

Modera il tuo furor.

CES.

Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

EMI.

Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non ero allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest'occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro

Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai; ch  questo ancor mi tolse
L'onda frapposta e la pietade altrui;
N  v'era (il credo appena),
Di tanto gi  seguace mondo, un solo
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli d i chi lor somiglia!
FUL.

(Piet  mi desta).

CES.

Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell'empietade. Assai
La vendetta ch'io presi   manifesta;
E sa il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor su l'onorata testa.

CAT.

Ma chi sa se piangesti
Per gioia o per dolor? La gioia ancora
Ha le lagrime sue.

CES.

Pompeo felice!
Invidio il tuo morir se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

EMI.

Di s  nobile invidia,
No, capace non sei, tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

FUL.

Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar pi  solitaria parte
E mente pi  serena.

CAT.

Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libert  non d i,
Giacch  ti fe' la sorte
Figlia a Scipione ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo e il genitor. (parte)

SCENA SESTA

CESARE, EMILIA e FULVIO

CES.

Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.

EMI.

T'inganni: allor ch'io taccio,
Medito le vendette.

FUL.

E non ti plachi
D'un vincitor sì generoso a fronte?

EMI.

Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l'odio e che lo voglio estinto.

CES.

Nell'ardire che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto e pietà.
Tu m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un'alma romana
Nomi ignoti timore e viltà. (parte)

SCENA SETTIMA

EMILIA e FULVIO

EMI.

Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?

FUL.

Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella immagine impressa:
E s'io men di rispetto
Avevo al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Che è bella anche nel duolo agli occhi miei.

EMI.

Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico
E l'amante d'Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo: a questo prezzo
Ti permetto che m'ami.

FUL.
(Ah che mi chiede!
Si lusinghi).
EMI.
Che pensi?
FUL.
Penso che non dovresti
Dubitar di mia fé.
EMI.
Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?
FUL.
Un tuo comando
Prova ne faccia.
EMI.
Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?
FUL.
Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.
EMI.
Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglie potremo.
FUL.
Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.
EMI.
Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore e ch'io t'ascolti:
Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto e su le ciglia il pianto?

FUL.
Piangendo ancora
Rinascere suole
La bella aurora
Nunzia del sole;
E pur conduce
Sereni i dì.
Tal fra le lagrime,
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugare la pena
La cara luce
Che m'invaghi. (parte)

SCENA OTTAVA

EMILIA sola.

EMI.

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e, quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
Se è ver ch'oltre la tomba aman gli estinti.

O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (parte)

SCENA NONA

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE e FULVIO

CES.

Giunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall'amor tuo?

FUL.

Sì; ma, per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.

CES.

A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta, e siegui
Il suo core a scoprir.

FUL.

Tu parti?

CES.

Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.

FUL.
E Catone?
CES.
A lui vanne, e l'assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno
A lui farò ritorno.
FUL.
Andrò, ma veggo
Marzia che viene.
CES.
In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora in vano
La ricercai. T'è noto...
FUL.
Io so che l'ami;
So che t'adora anch'ella; e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante. (parte)

SCENA DECIMA

MARZIA e CESARE

CES.
Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che, per costume a figurarti avvezzo,
Mi lusinghi il pensiero. Oh, quante volte,
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?
MAR.
E tu chi sei?
CES.
Chi sono! E qual richiesta! È scherzo? È sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?
MAR.
Io non ti vidi mai.
CES.
Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti,
Per volger d'anni o per destin rubello,

Di non essergli infida?

MAR.

E tu sei quello?

No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.

Un Cesare adorai, nol niego; ed era

Della patria il sostegno,

L'onor del Campidoglio,

Il terror de' nemici,

La delizia di Roma,

Del mondo intier dolce speranza e mia:

Questo Cesare amai, questo mi piacque,

Pria che l'avesse il Ciel da me diviso:

Questo Cesare torni, e lo ravviso.

CES.

Sempre l'istesso io sono; e, se al tuo sguardo

Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,

O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire

Mi spinse a mio dispetto,

Più che la scelta mia, l'invidia altrui.

Combattei per difesa. A te dovevo

Conservar questa vita; e, se pugnando

Scorsi poi vincitor di regno in regno,

Sperai farmi così di te più degno.

MAR.

Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi

Il tuo cor generoso, a me perdona.

Io, semplice, fin ora

Sempre credei che si facesse guerra

Solamente a' nemici, e non spiegai

Come pegni amorosi i tuoi furori;

Ma in avvenir l'affetto

D'un grand'eroe, che viva innamorato,

Conoscerò così. Barbaro, ingrato!

CES.

Che far di più dovrei? Supplice io stesso

Vengo a chiedervi pace,

Quando potrei... Tu sai...

MAR.

So che con l'armi

Però la chiedi.

CES.

E disarmato all'ira

De' nemici ho da espormi?

MAR.

Eh di' che il solo

Impaccio al tuo disegno è il padre mio:

Di' che lo brami estinto e che non soffri,

Nel mondo che vincesti,

Che sol Catone a soggiogar ti resti.

CES.

Or m'ascolta e perdona

Un sincero parlar. Quanto me stesso

Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto

Non fu che mi legò: Catone adoro

Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
Come parte del suo: qua più mi trasse
L'amicizia per lui che il nostro amore:
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più) se m'imponesse un nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone e non Marzia io salverei.

MAR.

Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci,
Così m'innamorasti. Ama Catone:
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch'io ti conservi amore.

CES.

Quest'è troppa vittoria. Ah, mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura: io penso
Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che son Cesare ancora e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'ascolti e poi mi dica
Se è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i numi ancor. (parte)

SCENA UNDICESIMA

MARZIA, poi CATONE.

MAR.

Mie perdute speranze,
Rinascere tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre,
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non mi avrà forse Arbace.

CAT.

Andiamo, o figlia.

MAR.

Dove?

CAT.

Al tempio, alle nozze
Del principe numida.

MAR.

(Oh dèi!) Ma come

Sollecito così?

CAT.

Non soffre indugio

La nostra sorte.

MAR.

(Arbace infido!) All'ara

Forse il prence non giunse.

CAT.

Un mio fedele

Già corse ad affrettarlo. (in atto di partire)

MAR.

(Ah, che tormento!)

SCENA DODICESIMA

Arbace e detti.

ARB.

Deh! t'arresta, o signor.

MAR.

(piano ad Arbace)

(Sarai contento).

CAT.

Vieni, o principe: andiamo

A compir l'imeneo. Potea più pronto

Donar quanto promisi?

ARB.

A sì gran dono

È poco il sangue mio; ma, se pur vuoi

Che si renda più grato, all'altra aurora

Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta

Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno

Tutto al piacer può consacrarsi intero.

CAT.

No; già fumano l'are,

Son raccolti i ministri, ed importuna

Sarebbe ogni dimora.

ARB.

(Marzia, che deggio far?) (piano a Marzia)

MAR.

(piano ad Arbace)

(Mel chiedi ancora?)

ARB.

Il più, signor, concedi,

E mi contendi il meno?

CAT.

E tanto importa

A te l'indugio?

ARB.

Oh Dio!... Non sai... (Che pena!)

CAT.

Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.

Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (ad Arbace)

MAR.

Io! Parli Arbace.

ARB.

No, son io che ti prego.

CAT.

Ah! qualche arcano

Qui si nasconde. (Ei chiede... (da sé)

Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso

Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...

Sì lento... Sì confuso... Io temo..) Arbace,

Non ti sarebbe già tornato in mente

Che nascesti africano?

ARB.

Io da Catone

Tutto sopporto, e pure...

CAT.

E pure assai diverso

Io ti credea.

ARB.

Vedrai...

CAT.

Vidi abbastanza,

E nulla ormai più da veder m'avanza. (parte)

ARB.

Brami di più, crudele? Ecco adempito

Il tuo comando, ecco in sospetto il padre,

Ed eccomi infelice. Altro vi resta

Per appagarti?

MAR.

Ad ubbidirmi, Arbace,

Incominciasti appena, e in faccia mia

Già ne fai sì gran pompa?

ARB.

Oh tirannia!

SCENA TREDICESIMA

EMILIA e detti.

EMI.

In mezzo al mio dolore, a parte anch'io

Son de' vostri contenti, illustri sposi.

Ecco, acquista in Arbace

Il suo vindice Roma; e cresceranno

Generosi nemici al mio tiranno.

ARB.

Riserba ad altro tempo

Gli augùri, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

EMI.

Si cangiò di pensiero

Catone o Marzia?

ARB.

Eh! non ha Marzia un core

Tanto crudele: ella per me sospira

Tutta costanza e fede:

Dai guardi suoi, dal suo parlar si vede.

EMI.

Dunque il padre mancò.

ARB.

Né pur.

EMI.

Chi è mai

Cagion di tanto indugio?

MAR.

Arbace il chiede.

EMI.

Tu, prence?

ARB.

Io, sì.

EMI.

Perché?

ARB.

Perché desio

Maggior prova d'amor; perché ho diletto

Di vederla penare.

EMI.

E Marzia il soffre?

MAR.

Che posso far? Di chi ben ama è questa

La dura legge.

EMI.

Io non l'intendo, e parmi

Il vostro amore inusitato e nuovo.

ARB.

Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

È in ogni core

Diverso amore:

Chi pena ed ama

Senza speranza;

Dell'incostanza

Chi si compiace;

Questo vuol guerra,

Quello vuol pace;

V'è fin chi brama

La crudeltà.

Fra questi miseri

Se vivo anch'io,

Ah, non deridere

L'affanno mio,

Ché forse merito

La tua pietà! (parte)

SCENA QUATTORDICESIMA

MARZIA ed EMILIA

EMI.

Se manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l'indegno
Che l'ha sedotto.

MAR.

I tuoi sospetti affrena:
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benché nemico.

EMI.

Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovì a regnar, virtù gli sembra.

MAR.

E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.

EMI.

È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro: e i buoni anch'essi
Si fan rei coll'esempio, o sono oppressi.

MAR.

Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
Lo sposo tuo per gelosia d'impero?
E a te, palesa il vero,
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch'io; ma al fine
Non è reo d'altro errore
Che d'esser più felice il vincitore.

EMI.

E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah! ch'io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

MAR.

E puoi creder che l'ami una nemica?

EMI.

Un certo non so che
Veggio negli occhi tuoi:
Tu vuoi che amor non sia;
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l'affetto
Estingui o cela in petto;
L'amar così saria
Tropo delitto in te. (parte)

SCENA QUINDICESIMA

Marzia sola.

MAR.

Ah, troppo dissi, e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Si ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?

È follia se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco;
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perché perder la sua pace
Con ascondere il martir? (parte)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole
che comunicano fra loro per diversi ponti.

Catone con séguito, poi MARZIA, indi ARBACE

CAT.

Romani, il vostro duce,
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

MAR.

Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.

CAT.

In mezzo all'armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.

ARB.

Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

CAT.

Non basta, Arbace,

Per togliermi i sospetti.

ARB.

Oh dèi! Tu credi...

CAT.

Sì, poca fede in te. Perché mi taci

Chi a differir t'induca

Il richiesto imeneo? Perché ti cangi

Quando Cesare arriva?

ARB.

Ah, Marzia, al padre

Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno

Giunge la mia sventura.

MAR.

E qual soccorso

Darti poss'io?

ARB.

Tu mi consiglia almeno.

MAR.

Consiglio a me si chiede?

Servi al dovere e non mancar di fede.

ARB.

(Che crudeltà!)

CAT.

(ad Arbace)

Già il suo consiglio udisti.

Or che risolvi?

ARB.

Ah! se fui degno mai

Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro

Per quanto ho di più caro,

Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.

Il domandarti al fine

Che l'imeneo nel nuovo dì succeda,

Sì gran colpa non è.

CAT.

Via, si conceda:

Ma dentro a queste mura,

Fin che sposo di lei te non rimiro,

Cesare non ritorni.

MAR.

(Oh dèi!)

ARB.

(Respiro).

MAR.

Ma questo a noi che giova? (a Catone)

CAT.

In simil guisa

D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace

Con obbligo maggior la propria fede:

E Cesare, se il vede

Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

MAR.

E dovrà dilungarsi

Per sì lieve cagione affar sì grande?

ARB.

Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
Saggiamente ei provvede.

MAR.

E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Né ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?

ARB.

Servo al dovere, e mancator non sono.

CAT.

Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o prence,
Sieguan le nozze, io tel consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.

MAR.

(Dèi! che farò?)

SCENA SECONDA

Fulvio e detti.

FUL.

Signor, Cesare è giunto.

MAR.

(Torno a sperar).

CAT.

Dov'è?

FUL.

D'Utica appena

Entrò le mura.

ARB.

(Io son di nuovo in pena).

CAT.

Vanne, Fulvio: al suo campo

Digli che rieda. In questo dì non voglio

Trattar di pace.

FUL.

E perché mai?

CAT.

Non rendo

Ragione altrui dell'opre mie.

FUL.

Ma questo,

In ogni altro che in te, mancar saria

Alla pubblica fede.

CAT.

Mancò Cesare prima. Al suo ritorno

L'ora prefissa è scorsa.

FUL.

E tanto esatto
I momenti misuri?

CAT.

Altre cagioni
Vi sono ancora.

FUL.

E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

CAT.

Fulvio, ammiro il tuo zelo: in vero è grande.
Ma un buon roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.

FUL.

Un buon romano
Difende il giusto; un buon roman si adopra
Per la pubblica pace, e voi dovrete
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.

CAT.

Ove son io,
Pria della pace, e dell'istessa vita,
Si cerca libertà.

FUL.

Chi a voi la toglie?

CAT.

Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.

FUL.

In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.

CAT.

E che farai?

FUL.

Il mio dover.

CAT.

Ma tu chi sei?

FUL.

Son io
Il legato di Roma.

CAT.

E ben, di Roma
Parta il legato.

FUL.

Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia. (Fulvia dà a Catone un foglio)

ARB.

(Marzia, perché sì mesta?)

MAR.

(Eh! non scherzar, ch  da sperar mi resta). (Catone apre il foglio e legge)

CAT.

'Il Senato a Catone.   nostra mente
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I consoli, i tribuni, il popol tutto,
Cesare istesso il dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi
A cos  giusta brama,
Suo nemico la patria oggi ti chiama.'

FUL.

(Che dir ?)

CAT.

Perch  tanto
Celarmi il foglio?

FUL.

Era rispetto.

MAR.

(Arbace,
Perch  mesto cos ?)

ARB.

(Lasciami in pace).

CAT.

'  nostra mente!... Il dittator la vuole!... (rileggendo da s )

Servi al pubblico voto!...
Suo nemico la patria!...' E cos  scrive
Roma a Catone?

FUL.

Appunto.

CAT.

Io di pensiero
Dovr  dunque cangiarmi?

FUL.

Un tal comando
Improvviso ti giunge.

CAT.

  ver. Tu vanne,
E a Cesare...

FUL.

Dir  che qui l'attendi;
Che ormai pi  non soggiorni.

CAT.

No; gli dirai che parta e pi  non torni.

FUL.

Ma come!

MAR.

(Oh Ciel!)

FUL.

Cos ...

CAT.

Cos  mi cangio;
Cos  servo a un tal cenno.

FUL.

E il foglio...

CAT.

È un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
FUL.
E il Senato...
CAT.
Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
FUL.
E Roma...
CAT.
E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio;
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano,
Ma non dir che sei romano,
Fin che vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (parte)

SCENA TERZA

MARZIA, ARBACE e FULVIO

FUL.
A tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone!
MAR.
Ah! Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...
FUL.
Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di romano il nome
Degnamente conservo,
E se a Cesare sono amico o servo. (parte)
ARB.
Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
MAR.
Dagli occhi miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.
ARB.
Dunque il servirti

È demerito in me? Così geloso
Eseguisco e nascondo un tuo comando;
E tu...

MAR.

Ma fino a quando
La noia ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Di' ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

ARB.

E acconsenti ch'io possa
Libero favellar?

MAR.

Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.

ARB.

Marzia crudele!

MAR.

Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perché non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.
Vanne; il tuo merto è grande, e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna:
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda:
Ti vendica così.

ARB.

Giusto saria;
Ma chi tutto può far quel che desia?

So che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perché, crudel, perché
Così m'accendi? (parte)

SCENA QUARTA

MARZIA, poi EMILIA, indi CESARE

MAR.

E qual sorte è la mia! Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

EMI.

Al fin partito
È Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell'eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.
MAR.
Ecco Cesare istesso: egli tel dica. (vedendo venir Cesare)
EMI.
Che veggo!
CES.
A tanto eccesso
Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
È il Senato un vil gregge!
È Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!
EMI.
E disse il vero.
CES.
Ah! questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Di' che m'aspetti e si difenda. (in atto di partire)
MAR.
Deh! ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto,
Il veggo anch'io; ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
Mi è nota la cagion: tutto saprai.
EMI.
(Numi, che ascolto!)

SCENA QUINTA

FULVIO e detti.

FUL.
Ormai
Consolati, signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
EMI.
(Ancor costui
Mi lusinga e m'inganna).
CES.
E così presto
Si cangiò di pensiero?
FUL.

Anzi il suo pregio
È l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza ha svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assenti, quasi da lui
Tu dipendessi e la comun speranza.
CES.
Che fiero cor! Che indomita costanza!
EMI.
(E tanto ho da soffrir?)
MAR.
(a Cesare)
Signor, tu pensi?
Una privata offesa, ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme,
Fatti amici, serbate
Tanto sangue latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.
CES.
Ah! Marzia...
MAR.
Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?
EMI.
(Più dubitar non posso: è Marzia amante).
FUL.
Eh, che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?
CES.
No: facciam del suo cor l'ultima prova.
FUL.
Come!
MAR.
(Respiro).
EMI.
Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.
CES.
Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è, Marzia, di nuovo al padre
Vuo' chieder pace, e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma, se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno

Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Né a cento legni e cento,
Che van per l'onde chiare,
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme;
E, colle navi, affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avidò nocchier. (parte)

SCENA SESTA

MARZIA, EMILIA e FULVIO

EMI.

Lode agli dèi: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.

FUL.

Ne fa sicura fede
La gioia a noi, che le traspare in volto.

MAR.

Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer, quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.

EMI.

Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti.

Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti,
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.

MAR.

Credi ciò che a te piace: io spero intanto:
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori oblia.

EMI.

Or va, di' che non ami. Assai ti accusa
L'esser credula tanto: è degli amanti
Questo il costume. Io non m'inganno; e pure
La tua lusinga è vana,
E sei da quel che sperì assai lontana.

MAR.

In che ti offende,
Se l'alma spera,
Se amor l'accende,
Se odiar non sa?
Perché spietata
Pur mi vuoi togliere

Questa sognata
Felicità?
Tu dell'amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell'odio,
La libertà. (parte)

SCENA SETTIMA

EMILIA e FULVIO

FUL.

Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.

EMI.

(Fingiamo). Assai
Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio, e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L'arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?

FUL.

Puoi dubitarne?

EMI.

(Indegno!)

FUL.

Ora che pensi?

EMI.

A vendicarmi.

FUL.

E come?

EMI.

Meditai, ma non scelsi.

FUL.

Al braccio mio

Tu promettesti, il sai, l'onore del colpo.

EMI.

E a chi fidar poss'io

Meglio la mia vendetta?

FUL.

Io ti assicuro

Che mancar non saprò.

EMI.

Vedo che senti

Delle sventure mie tutto l'affanno.

FUL.

(Salvo un eroe così).

EMI.

(Così l'inganno).

Per te spero, e per te solo

Mi lusingo, mi consolo:

La tua fé, l'amore io vedo.

(Ma non credo a un traditor).

D'appagar lo sdegno mio

Il desio ti leggo in viso.

(Ma ravviso infido il cor). (parte)

SCENA OTTAVA

FULVIO

FUL.

Oh dèi, tutta se stessa

A me confida Emilia, ed io l'inganno!

Ah! perdona, mio bene,

Questa frode innocente: al tuo nemico

Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno:

Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,

Se appago il tuo desio,

L'amicizia tradisco e l'onor mio.

Nascesti alle pene

Mio povero core:

Amar ti conviene

Chi, tutta rigore,

Per farti contento

Ti vuole infedel.

Di' pur che la sorte

È troppo severa.

Ma soffri, ma spera,

Ma fino alla morte

In ogni tormento

Ti serba fedel. (parte)

SCENA NONA

Camera con sedie.

CATONE e MARZIA

CAT.

Si vuole ad onta mia

Che Cesare s'ascolti!

L'ascolterò. Ma in faccia

Agli uomini ed ai numi io mi protesto
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo; e, con mio affanno,
Debole io son per non parer tiranno.

MAR.

Oh, di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo e curioso pende;
E da voi pace o guerra,
O servitude o libertade attende.

CAT.

Inutil cura.

MAR.

(guardando dentro alla scena)

Or viene

Cesare a te.

CAT.

Lasciami seco.

MAR.

(Oh dèi,

Per pietà secondate i voti miei!) (parte)

SCENA DECIMA

Cesare e detto.

CAT.

Cesare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (siede)

CES.

T'appagherò. (Come m'accoglie!) (siede) Il primo
De' miei desiri è il renderti sicuro
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua...

CAT.

Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E, vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

CES.

(Sempre è l'istesso). Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto
(Or che dirà?)

CAT.

Tanto offerisci?

CES.

E tanto

Adempirò, ché dubitar non posso
D'un'ingiusta richiesta.

CAT.

Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurato comando, il grado eccelso
Di dittator deponi, e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

CES.

Ed io dovrei...

CAT.

Di rimanere oppresso
Non dubitar, ché allora
Sarò tuo difensore.

CES.

(E soffro ancora!)

Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte; onde potrei
I giorni miei sacrificare in vano.

CAT.

Ami tanto la vita, e sei romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all'acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabi in un sol giorno estinti.

CES.

Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

CAT.

Per qual ragione?

CES.

È necessario a Roma
Che un sol comandi.

CAT.

È necessario a lei
Ch'egualmente ciascun comandi e serva.

CES.

E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.

CAT.

Dov'è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e, se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.

CES.

Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

CAT.

Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai:
Basta così. (s'alza)

CES.

Ferma, Catone.

CAT.

È vano

Quanto puoi dirmi.

CES.

Un sol momento aspetta:

Altre offerte io farò.

CAT.

Parla, e t'affretta. (torna a sedere)

CES.

(Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell'impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.

CAT.

Sì, perché poi

Diviso ancor fra noi

Di tante colpe tue fosse il rossore.

E di viltà Catone,

Temerario, così tentando vai?

Posso ascoltar di più!

CES.

(Son stanco ormai).

Troppo cieco ti rende

L'odio per me: meglio rifletti. Io molto

Fin or t'offerisci, e voglio

Offrirti più. Perché fra noi sicura

Rimanga l'amistà, darò di sposo

La destra a Marzia.

CAT.

Alla mia figlia?

CES.

A lei.

CAT.

Ah! prima degli dèi

Piombi sopra di me tutto lo sdegno,

Ch'io l'infame disegno

D'opprimer Roma ad approvar m'induca

Con l'odioso nodo. Ombre onorate

De' Bruti e de' Virgini, oh come adesso

Fremerete d'orror! Che audacia, oh numi!

E Catone l'ascolta?

E a proposte si ree... (s'alzano)

CES.

Taci una volta:

Hai cimentato assai

La tolleranza mia. Che più degg'io

Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso

Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo,
Dell'onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese,
Per cento offese e cento
Rendo segni d'amor: né sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo spero.
Han principio dal Ciel tutti gl'imperi.
CAT.
Favorevoli agli empi
Sempre non son gli dèi.
CES.
Vedrem fra poco
Colle nostr'armi altrove
Chi favorisca il Ciel. (in atto di partire)

SCENA UNDICESIMA

MARZIA e detti.

MAR.

Cesare, e dove?

CES.

Al campo

MAR.

Oh Dio! t'arresta.

(a Catone) Questa è la pace? (a Cesare) È questa

L'amistà sospirata?

CES.

Il padre accusa:

Egli vuol guerra.

MAR.

Ah, genitor!

CAT.

T'accheta:

Di costui non parlar.

MAR.

Cesare...

CES.

Ho troppo

Tollerato fin ora.

MAR.

I prieghi d'una figlia... (a Catone)

CAT.

Oggi son vani.

MAR.

D'una romana il pianto... (a Cesare)

CES.

Oggi non giova.

MAR.

Ma qualcuno a pietade almen si mova.

CES.

Per soverchia pietà quasi con lui

Vile mi resi. Addio. (in atto di partire)

MAR.

Fermati.

CAT.

Eh! lascia

Che s'involi al mio sguardo.

MAR.

Ah! no, placate

Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto

Costano i vostri sdegni

Alle spose latine. Assai di sangue

Costano gli odii vostri all'infelice

Popolo di Quirino. Ah, non si veda

Su l'amico trafitto

Più incrudelir l'amico! Ah, non trionfi

Del germano il germano! Ah, più non cada

Al figlio, che l'uccise, il padre accanto!

Basti al fin tanto sangue e tanto pianto.

CAT.

Non basta a lui.

CES.

Non basta a me? Se vuoi, (a Catone)

V'è tempo ancor. Pongo in oblio le offese,

Le promesse rinnovo,

L'ire depongo, e la tua scelta attendo.

Chiedimi guerra o pace:

Soddisfatto sarai.

CAT.

Guerra, guerra mi piace.

CES.

E guerra avrai.

Se in campo armato

Vuoi cimentarmi,

Vieni, ché il fato

Fra l'ire e l'armi

La gran contesa

Deciderà.

Delle tue lagrime, (a Marzia)

Del tuo dolore

Accusa il barbaro

Tuo genitore;

Il cor di Cesare

Colpa non ha. (parte)

SCENA DODICESIMA

CATONE e MARZIA, indi EMILIA

MAR.

Ah signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

CAT.

Il viver mio

Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. (vedendo venire Emilia) Emilia,
Non v'è più pace, e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete; onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

EMI.

Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?

CAT.

In solitaria parte,
D'Iside al fonte appresso,
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi e de' pendenti rami
L'invetriata licenza. All'acque un tempo
Servi di strada; or, dall'età cangiata,
Offre asciutto il cammino
Dall'offesa cittade al mar vicino.

EMI.

(Può giovarmi il saperlo).

MAR.

Ed a chi fidi
La speme, o padre? È mal sicura, il sai,
La fé di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

CAT.

Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.

MAR.

Farà l'istesso.

SCENA TREDICESIMA

ARBACE e detti.

ARB.

Signor, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi
Che far degg'io. Senz'aspettar l'aurora,
Ogn'ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così).

CAT.

Nol dissi, o figlia?

MAR.

Temo, Arbace, ed ammiro

L'incostante tuo cor.

ARB.

D'ogni riguardo

Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

MAR.

(Ah, mi scopre).

ARB.

A Catone

Deggio un pegno di fede in tal periglio.

CAT.

Che tardi? (a Marzia)

EMI.

(Che farà?)

MAR.

(Numi, consiglio).

EMI.

Marzia, ti rasserena.

MAR.

Emilia, taci.

ARB.

(a Marzia)

Or mia sarai.

MAR.

(Che pena!)

CAT.

Più non s'aspetti. A lei

Porgi, Arbace, la destra.

ARB.

Eccola: in dono

Il cor, la vita, il soglio

Così presento a te.

MAR.

Va! non ti voglio.

ARB.

Come!

EMI.

(Che ardir!)

CAT.

(a Marzia)

Perché?

MAR.

Finger non giova;

Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace;

Mai nol sofferse, egli può dirlo. Ei chiese

Il differir le nozze

Per cenno mio. Sperai che al fin, più saggio,

L'autorità d'un padre

Impegnar non volesse a far soggetti

I miei liberi affetti:

Ma, già che sazio ancora

Non è di tormentarmi: e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.

CAT.

Son fuor di me. Donde tant'odio e donde
Tanta audacia in costei? (ad Emilia e ad Arbace)

EMI.

Forse altro foco

L'accenderà.

ARB.

Così non fosse!

CAT.

E quale

De' contumaci amori

Sarà l'oggetto?

ARB.

Oh Dio!

EMI.

Chi sa?

CAT.

Parlate.

ARB.

Il rispetto...

EMI.

Il decoro...

MAR.

Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.

CAT.

Cesare!

MAR.

Sì. Perdona,

Amato genitor; di lui m'accesi

Pria che fosse nemico: io non potei

Sciogliermi più. Qual è quel cor capace

D'amare e disamar quando gli piace?

CAT.

Che giungo ad ascoltar!

MAR.

Placati, e pensa

Che le colpe d'amor...

CAT.

Togliti, indegna!

Togliti agli occhi miei.

MAR.

Padre...

CAT.

Che padre!

D'una perfida figlia,

Che ogni rispetto oblia, che in abbandono

Mette il proprio dover, padre non sono.

MAR.

Ma che feci? Agli altari

Forse i numi involai? Forse distrussi

Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?

Amo al fine un eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i numi
Favoriscono a gara: onde, se l'amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

CAT.

Scellerata, il tuo sangue... (in atto di ferir Marzia)

ARB.

Ah no, t'arresta.

EMI.

Che fai? (a Catone)

ARB.

Mia sposa è questa.

CAT.

Ah, prence! Ah, ingrata!

Amare un mio nemico!

Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,

A quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora (a Marzia)

Che apristi al di le ciglia.

Dite: vedeste ancora (ad Emilia e ad Arbace)

Un padre ed una figlia,

Perfida al par di lei,

Misero al par di me?

L'ira soffrir saprei

D'ogni destin tiranno:

A questo solo affanno

Costante il cor non è. (parte)

SCENA QUATTORDICESIMA

MARZIA, EMILIA e ARBACE

MAR.

Sarete paghi al fin. (ad Arbace) Volesti al padre

Vedermi in odio? Eccomi in odio. (ad Emilia) Avesti

Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite:

Che bramate di più?

ARB.

M'accusi a torto,

Tu mi togliesti, il sai,

La legge di tacere.

EMI.

Io non t'offendo,

Se vendetta desio.

MAR.

Ma uniti intanto

Contro me congiurate.

Ditelo: che vi feci, anime ingrante?

So che godendo vai (ad Arbace)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non sarai;
Ma non sarai contenta: (ad Emilia)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (ad Emilia)
Tu non sperare amor. (ad Arbace, e parte)

SCENA QUINDICESIMA

EMILIA e ARBACE

EMI.
Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco;
Te ricusa, me insulta e il padre offende.

ARB.

Di colei che mi accende,
Ah, non parlar così.

EMI.

Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?

ARB.

Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro:
E sempre più si avvanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

EMI.

Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor;
Non cerchi libertà;
L'istessa infedeltà
Ti rende amante. (parte)

SCENA SEDICESIMA

ARBACE solo.

ARB.

L'ingiustizia, il disprezzo,

La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival: saper che l'ama:
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire:
Questo, questo è penar, questo è morire!

Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver; ma questo è poco.
È il più crudel tormento
D'un cor che s'innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile.

CESARE e FULVIO

CES.
Tutto, amico, ho tentato: alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che, della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi e de' perigli a fronte,
Si piegasse Catone. Or so ch'ei volle,
In vece di placarsi,
Marzia svenar, perché gli chiese pace,
Perché disse d'amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (in atto di partire)

FUL.
Ferma, tu corri a morte.

CES.
Perché?

FUL.
Già su le porte
D'Utica v'è chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.

CES.
E chi pensò la trama?

FUL.

Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell'amor mio, tu 'l sai.

CES.

Coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

FUL.

Raffrena

Questo ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.

CES.

E quale?

FUL.

Un, che fra l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

CES.

Chi è questi?

FUL.

Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

CES.

Ov'è?

FUL.

Ti attende

D'Iside al fonte. Egli mi è noto: a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E, per l'esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

CES.

E fidarci così?

FUL.

Vivi sicuro:

Avran di te, che sei
La più grand'opra lor, cura gli dèi.

La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna,
Apprese la fortuna
A militar con te. (parte)

SCENA SECONDA

CESARE e poi MARZIA

CES.

Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!

MAR.

Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?

CES.

L'insidie altrui
Mi son d'inciampo.

MAR.

Per pietà, se m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (in atto di partire)

CES.

Fermati, dove fuggi?

MAR.

Al germano, alle navi il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (guardando intorno)
Giungesse mai!) Non m'arrestar: la fuga
Sol può salvarmi.

CES.

Abbandonata e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

MAR.

No: se è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non déi
Meco venire. Addio... Ma senti: in campo,
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio. (in atto di partire)

CES.

T'arresta anche un momento.

MAR.

È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (guardando intorno)
Deh! lasciami partir.

CES.

Così t'involi?

MAR.

Crudel! da me che brami? È dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne: il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti: ecco il mio pianto.

CES.

Aimè, l'alma vacilla!

MAR.

Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

CES.
E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

MAR.
Confusa, smarrita,
Spiegarti vorrei
Che fosti... che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss'io:
Mi sento morir.
Fra l'armi, se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... Tu sai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (parte)

SCENA TERZA

CESARE, poi ARBACE

CES.
Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

ARB.
(nell'uscita si ferma)
(M'inganno,
O pur Cesare è questi?)

CES.
Ah, l'esser grato,
Aver pietà d'una infelice al fine
Debolezza non è. (in atto di partire)

ARB.
Fermati: e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?

CES.
(Questi chi fia?)

ARB.

Parla.

CES.
Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?

ARB.

Più che non pensi.

CES.

Ammiro

L'audacia tua, ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor.

ARB.

Se l'assalirti
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.

CES.

E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?

ARB.

Ignote a noi
Furon sempre quest'armi.

CES.

E pur si tenta,
Nell'uscir ch'io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.

ARB.

E qual saria
Sì malvagio fra noi?

CES.

Nol so: ti basti
Saper che v'è.

ARB.

Se temi
Della fé di Catone o della mia,
T'inganni: io ti assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.

CES.

Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

ARB.

Non mi conosci?

CES.

No.

ARB.

Son tuo rivale
Nell'armi e nell'amor.

CES.

Dunque tu sei
Il principe numida
Di Marzia amante e al genitor sì caro?

ARB.

Sì, quello io sono.

CES.

Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi; ella s'invola
Del padre all'ira, intimorita e sola.

ARB.

Dove corre?

CES.

Al germano.

ARB.

Per qual cammin?

CES.

Chi sa? Quindi pur dianzi

Passò fuggendo.

ARB.

A rintracciarla io vado.

Ma no; prima al tuo campo

Deggio aprirti la strada: andiam.

CES.

Per ora

Il periglio di lei

È più grave del mio: vanne.

ARB.

Ma teco

Manco al dover, se qui ti lascio.

CES.

Eh pensa

Marzia a salvare, io nulla temo. È vana

Un'insidia palese.

ARB.

Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene

Al soccorso m'affretti, il tuo non curi;

E colei che t'adora

Con generoso eccesso,

Rival confidi al tuo rivale istesso.

Combattuta da tante vicende,

Si confonde quest'alma nel sen.

Il mio bene mi sprezza e m'accende,

Tu m'involi e mi rendi il mio ben. (parte)

SCENA QUARTA

CESARE solo.

CES.

Del rivale all'aita

Or che Marzia abbandono ed or che il fato

Mi divide da lei, non qual pena

Incognita fin or m'agita il petto.

Taci, importuno affetto:

No, fra le cure mie luogo non hai,

Se a più nobil desio servir non sai.

Quell'amor che poco accende

Alimenta un cor gentile,

Come l'erbe il nuovo aprile,

Come i fiori il primo albor.

Se tiranno poi si rende,

La ragion ne sente oltraggio,

Come l'erba al caldo raggio,

Come al gelo esposto il fior. (parte)

SCENA QUINTA

Acquedotti antichi, ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA sola.

MAR.

Pur veggo al fine un raggio
D'incerta luce infra l'orror di queste
Dubbiose vie: ma non ritrovo il varco (guardando attorno)
Che al mar conduce. Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah, se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi!... (guardando s'avvede della porta)
Eccola. Alquanto
L'alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedi? Si tenti. (torna alla porta)
Cedesse almeno. Ah, che m'affanno in vano!
Misera! che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avvanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar! Né pur si scuote. (s'appressa di nuovo, e scuote la porta)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (si nasconde)

SCENA SESTA

EMILIA con ispada nuda e gente armata, e detta in disparte.

EMI.

È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando; onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (la gente d'Emilia si ritira)

MAR.

(Aimè, che sento!)

EMI.

Quanto tarda il momento

Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o dèi:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono (si nasconde)
MAR.
(Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch'ei non giunga!)

SCENA SETTIMA

Cesare, e dette in disparte.

CES.
(guardando la scena)
Il calle angusto
Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti?... (voltandosi indietro)
Floro!... Nol veggio più. Fin qui condurmi:
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh! non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

EMI.
Ma questa volta il suo favor non giova. (esce)

MAR.

(Oh stelle!)

CES.

Emilia armata!

EMI.

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CES.

Fulvio ha potuto

Ingannarmi così!

EMI.

No, dell'inganno

Tutta la gloria è mia. Della sua fede,

Giurata a te, contro di te mi valsi.

Perché impedisse il tuo ritorno al campo,

A Fulvio io figurai

D'Utica su le porte i tuoi perigli.

Per condurti ove sei, Floro io mandai

Con simulato zelo a palesarti

Questa incognita strada. Or dal mio sdegno

Se puoi, t'invola.

CES.

Un femminil pensiero

Quanto giunge a tentar!

EMI.

Forse volevi

Che insensati gli dèi sempre i tuoi falli

Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.
Al fin che chiedi?
EMI.
Il sangue tuo.
CES.
Sì lieve
Non è l'impresa.
EMI.
Or lo vedremo.
MAR.
(Oh Dio!)
EMI.
Olà! costui svenate. (esce la gente d'Emilia)
CES.
Prima voi caderete. (cava la spada)
MAR.
Empi, fermate!
CES.
(Marzia!)
EMI.
(Che veggio!)
MAR.
E di tradir non sente
Vergogna Emilia?
EMI.
E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?
CES.
(Oh strani eventi!)
MAR.
Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m'insegna
Giusto timor.

SCENA OTTAVA

CATONE con ispada nuda, e detti.

CAT.
(verso Marzia)
Pur ti ritrovo, indegna.
MAR.
Misera!
CES.
Non temer. (va a porsi davanti a Marzia)

CAT.
(vedendo Cesare)
Che miro!
EMI.
(vedendo Catone)
Oh stelle!
CAT.
Tu in Utica, o superbo? (a Cesare)
Tu seco, o scellerata? (a Marzia)
Voi qui senza mio cenno? (alla gente armata)
Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?
CES.
La morte mia, ma con viltà.
EMI.
Tu vedi
Ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue,
Non men che all'odio mio.
MAR.
Ah, questo è troppo! È Cesare innocente:
Innocente son io.
CAT.
Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà! dal fianco
Di lui l'empia si svelga. (alla gente armata)
CES.
(si pone in difesa)
A me la vita
Prima toglier conviene.
CAT.
Temerario!
EMI.
Eh! s'uccida. (a Catone)
MAR.
Padre, pietà!
CAT.
(a Cesare)
Deponi il brando.
CES.
Il brando
Io non cedo così. (s'ode di dentro rumore)
EMI.
Qual improvviso
Strepito ascolto?
CAT.
E di quai grida intorno
Risonan queste mura?
MAR.
Che fia!
CES.
Non paventar.
EMI.
Troppo il tumulto,
Signor, si avvanza. (a Catone, sentendo crescere il rumore)

MAR.

Ai replicati colpi
Crollano i sassi.

CAT.

Insidia è questa. Ah, prima
Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia non uccidete;
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (alla gente)

SCENA NONA

FULVIO, con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra, e detti.

FUL.

Venite, amici.

MAR. ed EMI.

Oh Ciel!

CAT.

Numi, che vedo!

FUL.

Cesare, all'armi nostre

Utica aprì le porte: or puoi sicuro

Goder della vittoria.

CAT.

Ah, siam traditi!

CES.

Corri, amico, e raffrena (a Fulvio)

La militar licenza: io vincer voglio,

Non trionfare.

EMI.

Inutil ferro! (getta la spada)

MAR.

Oh dèi!

FUL.

Parte di voi rimanga (a' suoi soldati)

Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

EMI.

Va, indegno!

FUL.

A Roma io servo e al dover mio.

(parte. Restano alcune guardie con Cesare)

CES.

Catone, io vincitor...

CAT.

Taci. Se chiedi

Ch'io ceda il ferro, eccolo; (getta la spada) un tuo comando

Udir non voglio.

CES.

Ah! no, torni al tuo fianco,

Torni l'illustre acciar.

CAT.

Sarebbe un peso

Vergognoso per me, quando è tuo dono.

MAR.

Caro padre...

CAT.

T'accheta.

Il mio rossor tu sei.

MAR.

Si plachi almeno

Il cor d'Emilia.

EMI.

Il chiedi in vano.

CES.

(a Catone)

Amico,

Pace, pace una volta.

CAT.

In van la spero.

MAR.

Ma tu che vuoi? (ad Emilia)

EMI.

Viver fra gli odii e l'ire.

CES.

Ma tu che brami? (a Catone)

CAT.

In libertà morire.

MAR.

Deh, in vita ti serba. (a Catone)

CES.

Deh, sgombra l'affanno. (ad Emilia)

CAT.

Ingrata, superba! (a Marzia)

EMI.

Indegno, tiranno! (a Cesare)

CES.

Ma t'offro la pace. (a Catone)

CAT.

Il dono mi spiace.

MAR.

Ma l'odio raffrena. (ad Emilia)

EMI.

Vendetta sol voglio.

CES.

Che duolo!

MAR.

Che pena!

EMI.

Che fasto!

CAT.

Che orgoglio!

TUTTI

Più strane vicende

La sorte non ha.

MAR.

M'oltraggia, m'offende

Il padre sdegnato. (da sé)
CES.
Non cangia pensiero
Quel core ostinato. (verso Catone)
EMI.
Vendetta non spero. (da sé)
CAT.
La figlia è ribelle. (da sé)
TUTTI
Che voglian le stelle,
Quest'alma non sa. (partono)

SCENA DECIMA

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE con ispada nuda, ed alcuni seguaci; poi FULVIO dal fondo, parimente con ispada, e séguito di cesariani.

ARB.
Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Né pur qui lo ritrovo. Oh dèi! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà, si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.

FUL.
Fermati, Arbace.
Il dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.

ARB.
Che fede? che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA UNDICESIMA

EMILIA e detti.

EMI.
(ad Arbace)
Principe, aita!
ARB.
Che fu?

EMI.
Muore Catone.
FUL.
E chi l'uccide?
EMI.
Si ferì di sua mano.
ARB.
E niuno accorse
Il colpo a trattener?
EMI.
La figlia ed io
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.
ARB.
Ah, pria che muora,
Si procuri arrestar l'alma onorata. (in atto di partire)
FUL.
Lo sappia il dittator. (parte Fulvio)

SCENA DODICESIMA

Catone ferito, Marzia e detti.

CAT.
(a Marzia)
Lasciami, ingrata!
MAR.
Arbace! Emilia!
ARB.
Oh Dio!
Che facesti, o signore?
CAT.
Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
EMI.
Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.
ARB.
Pensa ove lasci e come
Una misera figlia.
CAT.
Ah! l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.
MAR.
Che crudeltà! Deh, ascolta
I prieghi miei. (a Catone)
CAT.
Taci.
MAR.
(s'inginocchia)

Perdono, o padre
Caro padre, pietà. Questa che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah! volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta e poi mi svena.

ARB.

Placati al fine. (a Catone)

CAT.

(a Marzia)

Or senti:

Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

MAR.

(Morir mi sento).

CAT.

E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah! da costei lontano
Lasciatemi morir.

MAR.

No, padre, ascolta: (s'alza)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fé? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.

CAT.

Giuralo.

MAR.

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (prende la mano di Catone e la bacia)

ARB.

Mi fa pietà.

EMI.

(Che cangiamento!)

CAT.

(abbraccia Marzia)

Or vieni

Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah, non credea lasciarti
In Africa così!

MAR.

Mi scoppia il core!

ARB.

Oh dèi!

CAT.

(siede)

Marzia, il vigore
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! (sviene)

MAR.

Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. (si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo)

ARB.

Non ti avvilir. La tenerezza opprime

Gli spirti suoi.

MAR.

Consiglio, Emilia.

EMI.

Arriva

Cesare a noi.

MAR.

Misera me!

ARB.

Che giorno

È questo mai!

SCENA TREDICESIMA

CESARE, poi FULVIO con numeroso séguito, e detti.

CES.

Vive Catone?

ARB.

Ancora

Lo serba il Ciel.

CES.

Per mantenerlo in vita

Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

MAR.

Parti, Cesare, parti:

Non accrescermi affanni.

CAT.

Ah figlia!

ARB.

Al labbro

Tornan gli accenti.

CES.

(si appressa a Catone e lo sostiene)

Amico, vivi e serba

Alla patria un eroe.

CAT.

(prende per la mano Cesare, credendolo Marzia)

Figlia, ritorna

A questo sen. Stelle! ove son? Chi sei?

CES.

Stai di Cesare in braccio.

CAT.

Ah, indegno! e quando

Andrai lungi da me? (tenta di rialzarsi e ricade)

CES.

Placati.

CAT.

Io voglio...
Manca il vigor; ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (s'alza da sedere)
MAR.
Reggiti, o padre.
CES.
E vuoi
Morir così nemico?
CAT.
Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa...
ARB.
Tu manchi.
EMI.
Oh Dio!
CAT.
Chi sa, lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
FUL.
(L'insulta anche morendo!)CAT.
Ecco... al mio ciglio...
Già langue... il dì.
CES.
Roma, che perdi!
CAT.
Altrove...
Portatemi... a morir.
MAR.
Vieni.
EMI. e ARB.
Che affanno!
CAT.
No, non vedrai..., tiranno...,
Nella... morte... vicina...
Spirar... con me... la libertà... latina.
(Catone, sostenuto da Marzia e da Arbace, entra morendo)
CES.
Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o numi, il vostro dono. (getta il lauro)

Livros Grátis

(<http://www.livrosgratis.com.br>)

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)
[Baixar livros de Matemática](#)
[Baixar livros de Medicina](#)
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)
[Baixar livros de Meteorologia](#)
[Baixar Monografias e TCC](#)
[Baixar livros Multidisciplinar](#)
[Baixar livros de Música](#)
[Baixar livros de Psicologia](#)
[Baixar livros de Química](#)
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)
[Baixar livros de Serviço Social](#)
[Baixar livros de Sociologia](#)
[Baixar livros de Teologia](#)
[Baixar livros de Trabalho](#)
[Baixar livros de Turismo](#)